



Al San Carlo di Napoli, dove quarant'anni fa tenne il suo primo discorso pubblico, torna Amendola, protagonista del film di Carlo Lizzani. Un'opera biografica e un pezzo di storia d'Italia

Massimo Ghini in un'inquadratura del film «Un'isola di Lizzani». Sotto: Giorgio Amendola con la compagna Germaine Lecocq



La «prima» di Giorgio

L'altra sera, al Teatro S. Carlo di Napoli, ho vissuto, vedendo il film di Carlo Lizzani su Giorgio Amendola, tre ore di intensissima emozione politica e anche morale e umana. E sono convinto che il lavoro di Lizzani e l'iniziativa della Rai-Tv segnano, al di là di ogni analisi critica specifica sul film stesso, un importante avvenimento politico-culturale dell'Italia di oggi. Entrerà nelle case di milioni di italiani, nelle serate prossime di mercoledì e giovedì, non soltanto la storia d'amore di Giorgio e Germaine, e nemmeno soltanto la storia di quei comunisti che seppero e vollero combattere contro il fascismo, ma un pezzo importante della storia d'Italia. Ed io mi auguro che siano in moltissimi i giovani che, la prossima settimana, vedranno il film alla tv: ne uscirà rafforzata la loro coscienza critica e storica, ne uscirà forse modificato il loro giudizio sulla «politica» (oggi inquinata da tante brutte vicende e da tanti non edificanti spettacoli), ne uscirà ampliata la loro conoscenza delle vicende drammatiche del nostro popolo e del nostro paese. Sono rianimo, l'altra sera, al S. Carlo, a molti ricordi della mia vita, alla lunga e per me fortunata, consuetudine di lavoro e di amicizia con Giorgio. E, fra questi, mi sono balzati alla memoria due ricordi che mi hanno sempre ch'essi allo splendido teatro napoletano che ospitava «la prima» del film «Un'isola».

«La prima» di «Napoli milionaria», innanzi tutto, nel 1945, nessun raffronto è lecito fare, o non poche strazianti opere, ma l'impressione che in me, giovanissimo, suscitò quella «prima» di Eduardo, e quello che essa rappresentò per la mia conoscenza e comprensione del fascismo, della guerra,

della sconfitta tragica del paese, e delle difficoltà che tuttavia ci stavano di fronte anche dopo la vittoria della guerra di liberazione, io mi auguro che siano pari, e di eguale portata, al contributo che questo film di Lizzani potrà dare, per i giovani e giovanissimi di oggi, alla conoscenza e alla comprensione di un pezzo decisivo della storia d'Italia e della battaglia dei comunisti italiani. E poi «la prima» di Giorgio Amendola al S. Carlo, nel 1947. Era il primo discorso ufficiale che Giorgio teneva a Napoli; e vennero a sentirlo tutti, il figlio di Giovanni Amendola. C'era anche, in prima fila, Enrico De Nicola. C'era tutto il vecchio mondo liberale e democratico napoletano. Giorgio si era preparato moltissimo per questo «uscita» così solenne: ma il risultato non fu brillante. «Non avevo ancora imparato a parlare — egli ricordava spesso, negli anni successivi — e di fronte a tanti avvocati e oratori illustri mi impappinai più volte, sbagliai le finali delle parole. Ma i vecchi maestri dell'ora napoletana capirono la mia emozione, e si congratularono lo stesso».

Tornando allo spettacolo dell'altra sera, è evidente che uno spettatore come me non è il più indicato ad esprimere i ricordi di un modo così scorcio e pressoché tutti i personaggi di cui il film racconta; e non riuscivo a sfuggire alla domanda (che per la stragrande maggioranza dei telespettatori non avrà alcun peso) se le figure che lo filmava, e che ben intendo la stessa personalità politica di Giorgio Amendola. La sua figura di grande patriota italiano, di grande figlio della nostra cultura e della nostra storia ne esce rafforzata, e diventa un aspetto della sua vita, inscindibile dal «privato» e dai sentimenti più profondi. E infine l'Amendola militante e dirigente comunista. Nei tempi più recenti è venuta di moda la tentazione di usare Amendola contro la politica del Pci. Una tentazione sciocca; non si può scherzare con uomini come Giorgio Amendola. La sua scelta fu, appunto, una scelta di vita: e forse è utile, per tutti, meditare sul significato di quelle asprezze, di quella disciplina, e (per-



Dell'amore e della politica

Gerardo Chiaromonte

Dal nostro inviato
NAPOLI — Teresa Noce non era così. E neppure Longo o Togliatti. Carlo Lizzani non ha cercato le somiglianze. Ha voluto invece una donna che sapesse esprimere forza, coraggio, come Ida Di Benedetto, per darle il ruolo di «Estella». E una ragazza fragile, la francese Christiane Jean, per interpretare Germaine, «una bellezza non sfacolata ed imbellita», ma riservata e modesta, con la sua faccia chiara e pulita, e che si rivelava lentamente, con una presa irresistibile (così cinquant'anni dopo ancora la descriveva Giorgio Amendola). Sono le due donne che in «Un'isola», il film tratto dall'autobiografia di Amendola, rappresentano la politica e l'amore. Tutto il resto è avventura, «l'avventura civile» di un uomo disposto a ogni battaglia ed ogni sacrificio per i valori in cui crede. Al Teatro San Carlo di Napoli, l'altra sera, il lungo film televisivo (sarà trasmesso mercoledì e giovedì prossimi alle 20,30 su Raidue) è stato proposto per la prima volta al pubblico, nella città da cui Amendola, in quel 1931, parti esule per Parigi: tre ore di proiezione accolte da un silenzio teso, in cui la gente in sala solo raramente si lasciava chiamare dalle vicende dello schermo ad un sorriso, un parlo, un commento. Poi l'applauso, caloroso, lungo, gli abbracci, le strette di mano, ma ancora con una sorta di ritengo, di pudore.

Quello che a Napoli è stato proiettato sullo schermo grande del cinema è un film che Lizzani ha girato per la televisione, ed è certo uno dei lavori migliori tra quelli che il regista ha proposto negli ultimi anni.

Lizzani ha scelto la vicenda privata di Giorgio Amendola, la sua storia d'amore, come filo conduttore per raccontare un uomo: ed è proprio nel «tradimento» quotidiano di Amendola alla sua compagna, per un ideale più alto, per la lotta al fascismo, che viene ritrattato il leader comunista come la memoria e ormai la storia lo raccontano.

Del resto, era stato lo stesso Amendola con i suoi ricordi a scrivere per gli sceneggiatori del film (Luca De Caro e lo stesso Lizzani, con la consulenza storica di Paolo Spriano) una storia politica così fortemente legata — ma non condizionata — alla storia d'amore.

Le prime immagini del film non ci sono tra le pagine dell'autobiografia. Il leader comunista è a Torino. È la notte tra il 17 ed il 18 aprile del '45: si attende l'alba, un'alba diversa dalle altre in cui le ciminiere resteranno fredde e senza fumo e gli operai in piazza. Lo sciopero generale prima dell'insurrezione. Una notte lunga, da vegliare, in cui solo le immagini del passato portano conforto: ecco il volto di Germaine al ballo, in quel 14 luglio parigino, ecco quello della sorella Ada il giorno della partenza da Napoli.

Massimo Ghini — scelto per la sua personalità d'attore e non per la somiglianza fisica — veste come le fotografie ci ricordano Amendola, non elegante o ricercato, ma con una certa attenzione, nell'abbigliamento che lo rendeva diverso dai compagni in posa insieme a lui. Forse per questo, come si lamenta poi, la polizia sembra avere tanta facilità a seguirlo: il figlio del ministro assassinato dal fascismo, è seguito passo passo e la fuga da Napoli ci porta subito nel clima di questa grande città. Ma non è l'arrivo a Parigi, l'incontro con «Estella», i viaggi nei labirinti sotterranei della metropolitana degli appuntamenti con «Gallo» e «Ercoli», a dare respiro al racconto: tutto prepara ad un altro incontro, quello che renderà questa storia vera una storia da romanzo, in cui l'impegno politico, i sacrifici, i rischi, la lotta, diventano più sofferiti e insieme sopportabili, per una tenerissima storia d'amore. L'incontro con Germaine, ragazza di Parigi orfana di un milionario socialista, farà di Amendola, nella vita, nel libro e nel film, un personaggio più vicino alla gente: è questa storia d'amore infatti che trasforma il leader politico — che a tratti pare così distante con la sua cultura, la forza di carattere, la vita dedicata a un ideale, la stessa capacità del comando — in un uomo che condivide gli affanni e le tenerezze di ogni ragazzo, le preoccupazioni per la famiglia, di ogni adulto. E merito di Amendola è forse stato confessare questa grande debolezza chiamata amore.

È dunque dalla sera di ballo popolare, in cui Giorgio incontra Germaine, che la storia si carica di emozioni nuove. Una storia nota, l'esilio parigino, i viaggi in Italia ed in Germania, l'arresto a Milano, il confino a Ponza, i lunghi giorni di prigionia a Napoli. Giorgio e Germaine sono quasi sempre lontani, ed accanto alle battaglie grandi contro il fascismo, per la libertà, c'è continua, questa battaglia personale per conquistare la possibilità di una vita insieme. È un pezzo di storia d'Italia quello che in due ore vedremo in tv. Una storia complessa raccontata senza schematismi: si affacciano i problemi dei comunisti a Parigi e di quelli rimasti in Italia, la paura dei tradimenti e degli infiltrati, e insieme l'Italia fascista, calescopio di piccole realtà personali, in cui l'adesione a Mussolini aveva mille motivazioni non sempre politiche. Raccontata così, come una storia d'amore, la complessità della vicenda politica si stempera nell'emozione di un'avventura. A Germaine è dedicata l'ultima inquadratura, di pochi istanti, poi la macchina da presa si sposta sul paesaggio che lei ha dipinto a Ponza: Germaine, dopo cinquant'anni di vita con Amendola, morì infatti il giorno dopo il suo compagno.

Silvia Garambois

Fra qualche tempo, sarà anche sui nostri schermi il film vincitore del Festival di Cannes, The Mission del francese Roland Joffé. Sarà bene prepararci a leggerlo nel modo giusto. Ristudiamoci perciò il tema specifico: non tanto un «genocidio nascosto», perché in realtà nell'America Latina coloniale, nonostante le non poche strazianti opere, ma l'impressione che in me, giovanissimo, suscitò quella «prima» di Eduardo, e quello che essa rappresentò per la mia conoscenza e comprensione del fascismo, della guerra,

sa, generoso quanto imprudente, che per salvare gli indiani incoraggiò (salvo a pentirsi) il tratta dei negri; o Vasco de Quiroga, fondatore di villaggi ispirati all'Utopia di Tommaso Moro, a cui diede il nome di «comunità di Innocenti»; o Antonio de Montesinos, di cui conosciamo una predica così appassionata che gli atti di corruzione (fra i connazionali) più rancori che simpatie. «Con che diritto tenete questi indiani in uno stato di soggezione così orribilmente crudele? Non sono uomini? Non hanno delle anime razionali? Non avete l'obbligo di amarli come amate voi stessi?»

Ma la Compagnia di Gesù, fors'anche perché così fresca di nomina (per restare nel linguaggio militare caro al suo fondatore), fu la più energica ed efficace a prendersi cura tanto dei corpi quanto delle anime degli indios. Anche troppo efficiente, come accade.

Installati nel 1605 a Asunción (oggi capitale del Paraguay) i gesuiti si spinsero in lungo e in largo in tutto il bacino del Rio de la Plata, in Uruguay, Argentina settentrionale, Brasile meridionale, creando ovunque missioni, riduzioni, «congregazioni», in cui gli indios venivano accolti, catechizzati, trasformati in agricoltori stabili, artigiani, operai. Per tre un secolo mezzo i soldati di Sant'Ignazio da Loyola resistettero con coraggio e con successo alle scorrerie dei bandeirantes (cacciatori di schiavi) di San Paolo, all'ostilità dei ricchi piantatori, alla cavillosa inimicizia dei burocrati e alla diffidenza della stessa Chiesa ufficiale. In un mondo in cui quasi tutti (compresi in pochi preti) erano corrotti, rapaci e avidi, essi soli, i gesuiti, custodivano una fede incrollabile e praticavano costumi rigorosi. Ciò, ovviamente, li rendeva ancora più antipatici. Ma le denunce che il colpevole andavano a vuoto, le inchieste più severe si concludevano a loro favore.

A metà del XVIII secolo, nella sola regione rioplatense, le missioni gesuite erano diventate 30, con 100 mila indiani (cifra enorme se si pensa che ancora nella prima decade del secolo successivo tutta la popolazione argentina non superava le 400 mila persone, di cui solo 9.000 era-

no classificate come «bianchi»). Ma la Compagnia di Gesù non si era lasciata confinare su quelle rive, pur importanti. Aveva colmato di sé tutta l'America, dalla California alle Pampas. Aveva costruito chiese e collegi, scuole, università, stamperie e torri da puna, biblioteche e ospedali, concerie, fabbriche di ceramica, cantieri navali, banche, empori commerciali.

Sprezzati ed emarginati, i gesuiti non si limitarono al catechismo. Diffusero le idee scientifiche di Cartesio, Leibniz e Newton, costruirono o adottarono strumenti per lo studio della matematica e dell'astronomia, gettarono le basi di una moderna industria farmaceutica. Severi, ma giusti, imposero agli indiani lo spagnolo o il portoghese, ma ne studiarono anche le lingue e i dialetti, che cercarono di sistemare in ben ordinate grammatiche e di trascrivere in lettere latine adatte ai suoni locali (altrettanto si fecero in quegli stessi anni, nel lontano Vietnam).

Come se la passavano i 700 mila indiani inseriti nei piani di bonifica territoriale ed umana? Le risposte degli storici divergono. Secondo Cunningham Graham, le missioni gesuitiche in Paraguay erano un'Arcadia, in cui si conduceva una vita idilliaca. Hubert Herring ne dubita, ma, dopo essersi letto un'intera biblioteca sull'argomento, arriva alla conclusione che comunque quella dei gesuiti fu «una delle iniziative più coraggiose, più ingegnose, più alte spiritualmente e più pure di cuore nella storia dei rapporti fra i bianchi e i popoli primitivi». Lo statista brasiliano Joaquim Nabuco, ottocentesco emancipatore di schiavi, scrisse che «senza i gesuiti, la nostra storia coloniale non sarebbe altro che una catena di atrocità senza nome». Il suo connazionale, Gilberto Freyre, il ben noto sociologo e storico nostro contemporaneo, non gli dà torto, ma osserva criticamente che «nel villaggio gesuita viveva il regime dei collegi, tenuti dai preti, o il regime di un orfanotrofio, perfettamente efficiente, ma in cui andavano distrutti ogni spirito vitale, ogni freschezza, spontaneità e combattività mentale».

Dalla culla alla tomba, dall'alba al tramonto, ed anche durante la notte, data l'influenza dell'insegnamento religioso sull'attività sociale, gli indiani erano guidati, orientati, stimolati, frenati, a seconda delle circostanze, dai loro «direttori spirituali» gesuiti. Non disponevano neanche del tempo libero. I giochi erano sacre rappresentazioni, le feste cerimonie religiose. Erano protetti, ma la protezione era soffocante. In questo i gesuiti erano peccatori (ma non furono né i primi, né gli ultimi a farlo, come ben sappiamo): non insegnarono agli indiani l'arte di cavarsela da soli, di difendersi da soli, di governarsi da soli. Strumenti passivi di un potere illuminato, ma dispotico, gli indiani erano destinati a soccombere non appena fosse cessato il governo dei loro protettori.



Robert De Niro, a cavallo, in un'inquadratura di «The Mission» di Roland Joffé

I Gesuiti e il Sudamerica: una storia riproposta da «The mission» il film vincitore di Cannes. Cerchiamo di capire come andarono davvero le cose

S. Ignazio degli Indios

Momento fondamentale di tale progetto, quasi sovraniano nella smisurata ambizione, era, per dirla con le ferissime parole dello storico Geronimo de Mendietta, l'ingresso trionfale «nel grembo della Chiesa» di «un'infinita moltitudine che per innumerevoli anni era vissuta sotto il dominio di Satana, immersa nel vizio, accecata dall'idolatria». Insomma, detto con meno enfasi, degli indios, che satanici, del resto, non erano affatto. Affidati come servi della gleba ai conquistadores riciclati in encomenderos (all'lettera «commissionari», in pratica signori feudali), battezzati in massa a migliaia, a milioni (le cronache dell'epoca forse esagerano per eccesso di entusiasmo, ma non a zero), gli indiani furono però anche sottoposti a fatiche massacranti, nei campi e nelle miniere d'oro e d'argento, frustati se battevano la fiacca, uccisi se si ribellavano. La loro sorte era ben triste. Prima (secondo la celebre amara riflessione) non avevano la croce, ma avevano la croce (e che croce), ma non avevano la terra. Bisognava che qualcuno intervenisse. E qualcuno lo fece. I gesuiti non furono i primissimi a schierarsi in difesa degli oppressi. Altri religiosi li precedettero, come il famoso Bartolomé de las Ca-

IN LIBRERIA
Stefano Patriarca
LA NUOVA SCALA MOBILE

DICHIARAZIONE DEI REDDITI
C 64 E SOFTWARE SYSTEMS:
IL TUO NUOVO FISCALISTA
DICHIARAZIONE DEI REDDITI (740-S)
MODELLO SEMPLIFICATO
IN EDICOLA
TRASFERIBILE SU DISCO
AGGIORNAMENTI
* Firma di utilizzare la prima parte del programma di g. rate
LIST5080 (RETURN)
5080 QU=365 F=1 GOSUB1300 IFESQ N'ANDBS O'S
TENS0705 (RETURN)
RUN (RETURN)
* A soggetti a tassazione separata (per l'indennità di fine rapporto di lavoro di perdente) si cons. gli a stampa a mano del quadro C. Per disabilitare la stampa automatica di tale quadro, dopo il caricamento del programma di g. rate
7275 Data - 20 (RETURN) 7285 (RETURN)
7280 (RETURN) 7300 (RETURN)
7285 (RETURN) RUN (RETURN)
7290 (RETURN)